



LICEO SCIENTIFICO “ MARIO LA CAVA”

BOVALINO (R.C.)

Anno scolastico 2014-15

TESINA

DI MATURITA' SCIENTIFICA

“La guerra emio nonno”

Classe V Sez. B

ALUNNO:

BATTISTELLA Maria

La guerra e. . . mio nonno

Le guerre, che giornalmente si combattono nel mondo, dimostrano che l'uomo non impara mai a sufficienza dalla storia, rimanendo sordo e insensibile di fronte ai suoi insegnamenti. Si riteneva, infatti, che la Seconda Guerra Mondiale, il più grande conflitto armato della storia, costato all'umanità sei anni di sofferenze e di disastri con circa sessanta milioni di morti, sarebbe stato l'ultimo.

Già questo disastro avrebbe dovuto convincere i popoli che le guerre non portano mai a nulla di positivo, anzi sono esse stesse il presupposto di altri futuri conflitti, perché i problemi del mondo non si risolvono con le armi, ma con il dialogo, l'unico strumento capace di portare pace e solidarietà. Purtroppo ciò non è avvenuto e, annualmente, scoppiano guerre in ogni

angolo di mondo nella secolare corsa verso la vana supremazia di un popolo sull'altro.

Per quanto mi riguarda ho avuto modo fin da piccola di avvicinarmi a questo problema, antico quanto il mondo. Frequentando la casa dei miei nonni, mi trovavo spesso ad osservare un quadro appeso sul muro della stanza da pranzo: in esso notavo la fotografia di mio nonno e la sua biografia di soldato di guerra. Io non capivo. Solo più tardi, cresciuta d'età, ho compreso l'importanza e il valore di quel quadro, che mio nonno considerava qualcosa di sacro, la testimonianza del suo amore per la patria, un tempo un valore assoluto per ogni italiano.

Mio nonno, in realtà parlo del mio bisnonno materno, era un giovane calabrese che viveva la sua modesta vita di bracciante agricolo in un piccolo paese dell'Aspromonte meridionale, chiamato Casalnuovo d'Africo, dove era nato il 29 gennaio 1921.

L'Italia viveva il periodo fascista con Mussolini, salito al potere nel 1922, quando divenne Capo del Governo, subito dopo la fine della prima guerra mondiale, vinta dall'Italia insieme alla Triplice Intesa (Inghilterra, Francia, Italia). La Germania, sconfitta insieme all'Austria, subì un durissimo

trattamento dai vincitori in seguito ai Trattati di pace, umiliata e mutilata nei suoi territori. Questa umiliazione rappresentò un madornale errore politico, perché causò un profondo malcontento nel popolo tedesco, favorendo la diffusione delle idee nazionalistiche di Adolf Hitler, fautore della rivincita tedesca e sostenitore di una politica di rivalsa e di annessione dei territori perduti con la sconfitta nella prima guerra mondiale.

Salito al potere, infatti, Hitler fece una politica aggressiva, razzista e xenofoba e, ignorando i vincoli imposti dal trattato di Versailles, in poco tempo ingrandì e riarmò l'esercito. A peggiorare ancor più il contesto internazionale ci fu da parte della Germania una politica razziale dirompente con l'emanazione di leggi che esaltavano la superiorità della razza ariana (germanica) e che prevedevano una serie di misure discriminatorie verso le minoranze, soprattutto nei confronti della popolazione ebraica, sviluppando un cieco antisemitismo che aveva come obiettivo la distruzione degli ebrei, ritenuti, insieme ad altre categorie (slavi, nomadi, portatori di handicap), inferiori e dannosi per la società.

Nella sua fantasiosa sete di potere Hitler trasformò poi il sistema governativo in una spietata dittatura (nazismo), con un sistematico

programma di segregazione e di eliminazione anche fisica degli avversari politici con una politica bellicosa nei confronti di altri Stati che portò in primis nel 1938 all'annessione dell'Austria.

Dopo aver stipulato un Patto di non aggressione con l'Unione Sovietica, Hitler prese di mira la Polonia, alla quale dopo un artefatto incidente diplomatico dichiarò guerra. Così il 1° settembre 1939 con l'invasione della Polonia iniziò concretamente la Seconda Guerra Mondiale, alla quale presero parte chi prima chi dopo le più potenti e importanti nazioni del mondo.

Per quanto riguarda l'Italia, governata da Benito Mussolini, che aveva imposto il regime fascista, iniziò una politica imperialistica, proclamando nel 1936 l'Impero d'Etiopia e annettendo nel 1939 anche l'Albania. Qualche anno prima Mussolini si era alleato con Hitler, costituendo prima l'Asse Roma-Berlino, stipulato tra Germania e Italia il 24 ottobre 1936, un patto di amicizia tra i due Stati fino a quel momento divisi, poi nel 1939 il Patto d'Acciaio, accordo così definito dal Duce, per sottolineare la forza del legame politico e militare decennale.

Allo scoppio della guerra, però. l'Italia si dichiarò neutrale, non sentendosi ancora pronta per un conflitto bellico. Solo il 10 giugno 1940, convinto di

un'imminente vittoria tedesca e per il timore che la non partecipazione alla guerra avrebbe precluso all'Italia la possibilità di condividere i vantaggi che senz'altro avrebbero ottenuto i vincitori del conflitto, Mussolini preferì allearsi con Hitler e annunciò l'entrata in guerra dell'Italia, portando in trincea milioni di giovani italiani, credendo anche in una guerra-lampo. La realtà fu alquanto diversa, perché la guerra non fu né breve né incruenta, anzi portò alla sconfitta e alla rovina dell'Italia e dell'Europa intera.

Il giorno che ricevette la cartolina-precetto, per assolvere agli obblighi di leva, mio nonno aveva compiuto da poco venti anni, un'età in cui un giovane si appresta a vivere con intensità e speranze la sua vita giovanile. Era, infatti, fidanzato con una ragazza del paese e, insieme, progettavano il futuro, quando arrivò quel precetto a sconvolgere tutti i loro piani. Partì, come tutti i giovani conterranei, per servire la patria, consapevole di andare a combattere in guerra, lasciando i campi e le persone care, ma con la segreta speranza di poter un giorno rivederli. Anzi, come si usava allora, si fece promettere dalla fidanzata che avrebbe aspettato il suo ritorno.

Fu prima assegnato al 32° Reggimento Fanteria con sede in Caserta e, in seguito, mandato a combattere sul fronte greco-albanese, perché Mussolini,

anche per motivi di prestigio internazionale, aveva attaccato la Grecia per annetterla, ma solo l'intervento della Germania riuscì a vincere la resistenza greca, dimostrando la netta inferiorità dell'esercito italiano nei confronti di quello tedesco.

La vita militare era dura e amara tra sofferenze e paure in mezzo a quei continui bombardamenti che piovevano dal cielo. Mio nonno operò anche nell'isola di Creta, dove rimase per un lungo periodo fino all'armistizio dell'8 settembre 1943, quando le cose cambiarono. Era successo che gli americani, dichiaratisi neutrali allo scoppio del conflitto, in seguito all'attacco dei Giapponesi, alleati di Hitler, alla base aeronavale di Pearl Harbor nelle Hawaii (7 dicembre 1941), decisero di intervenire a fianco degli alleati Francia, Inghilterra, Canada e Russia contro Germania, Giappone e Italia, cambiando inevitabilmente le sorti della guerra.

Nel 1943 gli alleati decisero di invadere l'Italia con lo sbarco in Sicilia (giugno 1943) degli eserciti alleati degli Stati Uniti, del Canada e del Regno Unito, riuscendo a liberare il territorio meridionale e costringendo il governo italiano a chiedere l'armistizio dell'8 settembre 1943, che faceva seguito alla caduta del fascismo (26 luglio 1939). L'Italia cambiò alleanza, unendosi agli

americani liberatori e dichiarò guerra alla Germania, la quale, sentendosi tradita, occupò per ritorsione l'Italia, facendo nascere quel movimento di popolo di partigiani conosciuto sotto il nome di *“Resistenza”*. Contemporaneamente, però, sorse una guerra civile fratricida tra partigiani e sostenitori fascisti, che devastò l'intera nazione.

Mio nonno, che in quel momento si trovava in Grecia, fu fatto prigioniero dai tedeschi e deportato in Germania, dove furono traslocati milioni di prigionieri, raccolti in campi di concentramento e di sterminio.

Erano più di mille i campi di concentramento in Germania, ma sicuramente il più noto è quello di Auschwitz, che si trovava in Polonia. Mio nonno fu portato nel campo di concentramento di Braunschweig, una piccola città della Germania, dove patì le sofferenze dell'inferno. L'avevano fatto salire su un treno in vagoni stracarichi di prigionieri, costretti a viaggiare per interminabili giorni al chiuso, senza aria per respirare e in condizioni igieniche disumane, soffrendo di sete e di fame. Giunti al campo di concentramento, per prima cosa ogni prigioniero fu schedato e considerato da quel momento solo un numero e non un essere umano.

Di notte si dormiva in dormitori fatiscenti senza qualsiasi norma igienica decente, la sveglia era sempre alle prime luci dell'alba al freddo e al ghiaccio. I prigionieri diventavano così delle larve umane, perdendo ogni dignità di esseri umani.

Il cibo era scarso e al limite della fame. Si mangiava una volta al giorno con brodaglia a base di crauti, specie di cavoli acidi, tipici della cucina tedesca, e un tozzo di pane che tendeva al nero. Mio nonno raccontava che spesso mangiava bucce di patate, quando era fortunato a trovarle, o erbe di ogni genere; a volte riusciva a scambiare qualche sigaretta (lui non fumava), con un po' di pane. Qualcuno arrivò anche a mangiare le ortiche. Non si sapeva mai se si riusciva a rivedere l'alba sia per la fame sia per volontà dei tedeschi che eliminavano chi non era in grado di essere autonomo e attivo per lavorare. Mio nonno diceva che ogni mattina si aveva notizia di qualcuno morto per stenti e sofferenze. Molti si ammalarono di tubercolosi, infettando anche altri prigionieri, molti dei quali non fecero più ritorno in Italia.

La guerra intanto continuava. La Germania dovette abbandonare l'idea di occupare la Russia che resistette all'esercito tedesco, dando un grande contributo alla vittoria finale degli alleati, che mese dopo mese

sopravanzarono i tedeschi, riuscendo a bombardare anche le loro città e a fiaccare la resistenza dell'armata tedesca, fino alla sua resa incondizionata nella primavera del 1945. Con il lancio per la prima volta della bomba atomica sulle città giapponesi di Hiroshima (6 agosto 1945) e Nagasaki (9 agosto 1945) e la conseguente resa del Giappone agli alleati, dopo quella della Germania, finisce finalmente la guerra che causò tanti milioni di morti.

Durante quegli inverni rigidi, in cui era costretto a lavorare al freddo, mio nonno contrasse una grave malattia ai polmoni, la pleurite, che lo accompagnò per sempre, e per la quale fu poi dichiarato invalido di guerra a vita. Alla fine della guerra mio nonno era arrivato all'inumano peso di 45 chilogrammi e solo il ricovero in ospedale a Merano in provincia di Bolzano (Trentino-Alto Adige), dove per alcuni mesi poté contare finalmente su un'alimentazione sana e regolare, gli consentì di rimettersi in condizioni di efficienza, permettendogli nell'agosto del 1945 di presentarsi decentemente ai suoi cari che mai avevano avuto notizie della sua sorte.

Riassaporò, così, come in un sogno gli affetti familiari e, finalmente, poté riposare su un letto vero in mezzo alle lenzuola profumate, senza dover più lottare con pidocchi o cimici. Ci volle molto tempo, perché potesse ritornare

ad una vita normale e non avere più gli incubi della guerra. Riprese a vivere, consapevole di essere tra i pochi fortunati a poter raccontare quanto gli era successo, ma pensando sempre ai tanti altri suoi disgraziati compagni di prigionia, che non hanno potuto fare ritorno a casa.

Dopo poco meno di un anno dal suo ritorno dalla guerra mio nonno sposò colei che più di tutti aveva avuto fiducia nel suo ritorno, riuscendo a formare una famiglia che di anno in anno si ingrandì con la nascita di ben cinque figli, cresciuti ed educati al rispetto degli altri.

A ricordo della sua esperienza di guerra rimangono a tutti noi familiari quel quadro e quelle medaglie al merito che in vita hanno rappresentato un orgoglio e un premio ad un uomo d'altri tempi, umiliato e gravato per sempre dal peso di una esperienza umana così dolorosa e amara da non augurarla nemmeno al peggior nemico.

Mio nonno, che ha vissuto fino all'età di 84 anni, si chiamava Palamara Leo. Solo alla fine rivelo il suo nome, perché considero la sua storia personale analoga a quella di tutti gli altri soldati protagonisti della seconda guerra mondiale. Penso a Primo Levi, che ha dato la sua importante testimonianza di ebreo deportato ad Auschwitz nel romanzo *“Se questo è un uomo”*, dove ha

voluto descrivere le terribili atrocità subite in quel campo di sterminio, affinché tutti potessero riflettere sul comportamento umano.

L'insegnamento che ci ha lasciato Primo Levi è quello di cercare di non disperdere la memoria storica, affinché nessuno dimentichi le farneticazioni di alcune ideologie perverse che furono la causa dello scoppio dell'ultimo conflitto mondiale.

Per quanto mi riguarda, mi auguro solamente, e fermamente, che esperienze così dolorose e umilianti per la dignità umana non debbano più accadere e che esse servano alle nuove generazioni per rafforzare la pace tra i popoli, ripudiando la guerra come strumento di risoluzione dei conflitti internazionali e come strumento di oppressione dell'uomo sull'uomo. Accadrà? Questo solo la storia, maestra di vita, potrà raccontarcelo!

Maria Battistella